



Luca Lorenzi

ROMA Folgorato da una cine-visio-  
ne che gli illuminò l'anima. Aprendogli le  
porte dell'Oriente. Al Ritz di viale Somalia  
proponevano "Cinque dita di  
violenza". Pelli-  
cola bizzarra  
ma divertente,  
scrivevano i cri-  
tici. Erano i pri-  
mi anni '70, Bruce Lee doveva an-  
cora balzare con prepotenza sugli  
schermi europei con le sue tecni-  
che che diventarono mito, ma i  
suoi antenati protagonisti, palese-  
mente catapultati in aria da tappe-  
ti elastici, colpirono ugualmente  
nel segno e nel cuore di un sedicen-  
ne agitato, senza pace. Quantome-  
no vivace. In sala si stordì di colpi  
acrobatici e pugni smorzati gustan-  
dosi il film per almeno una decina  
di volte prima di sentire correre  
un brivido, decidere di calpestare  
il tatami e non più le strade di  
quartiere. Diventando prima un  
karateka d'alta scuola e poi un valo-  
roso kendoka. Ovvero un guerrie-  
ro samurai. Di Primavalle ma pur  
sempre il migliore del mondo, do-  
po i giapponesi s'intende, quelli si  
davvero imbattibili. Noblesse obli-  
ge.

Pietro Valenti, romano, impie-  
gato statale di 46 anni, ha vissuto  
la sua gioventù dietro una masche-  
ra a strisce orizzontali ("men"),  
simbolo austero e coreografico, in-  
sieme alla maestosa armatura e alla  
spada di bambù, del kendo, l'arte  
nobile della marzialità, quella  
che addestra l'"anima" attraverso  
la disciplina e le regole del combat-

## «Amo il Kendo, un'arte pura» Parola di Pietro Valenti gran samurai di Primavalle

“ Qui non si  
inganna  
nessuno  
Vince  
sempre  
il più forte

timento.

Il "men" è però molto più di  
una fasciosa maschera speciale.  
In realtà non nasconde il volto,  
l'essere, la personalità, "anzi la esal-  
ta, la fa uscire dalla gabbia delle  
paure perché il kendo è un'arte su-  
periore alle altre. Qui non si può  
ingannare nessuno, non si può si-  
mulare, vince il più forte. Un col-  
po di taglio alla testa, uno di punta  
alla gola per una vittoria inviolabi-  
le. Ci vuole freddezza e dinamicità.  
Una morte onorevole è il mes-  
saggio che si vuole dare del perden-  
te. E così dovrebbe essere la vita,  
così insegnavano gli antichi samu-  
rai». Guai a chiamarlo sport. Il ken-

do non vuole essere contaminato  
ed è per questo che non ha alcuna  
ambizione olimpica. Mai lo si ve-  
drà sotto i cinque cerchi: «Guarda-  
te il judo o il taekwondo. L'hanno  
occidentalizzato con regole che or-  
mai non rispecchiano l'originalità  
della tecnica e del movimento» di-  
ce Pietro il samurai difendendo la  
sua arte e gonfiandosi d'orgoglio,  
ricordando che è l'unica disciplina  
dove i "dan" (lui ne ha cinque)  
devono essere conquistati soste-  
nendo sempre e comunque un es-  
ame, anche se in età matura. «Qui i  
gradi ad onorem o per... grazia  
ricevuta non esistono».

Maestro internazionale di kara-

Lo sviluppo delle arti marziali in Italia: l'iniziale forsennato successo, la fase riflessiva

## Dall'ubriacatura anni 70 alla ricerca del gesto perduto

Una moda figlia della curiosi-  
tà e del libero pensiero, poi  
una naturale scrematura ge-  
nerata dalla riflessione, infine la co-  
noscenza e la piena diffusione. Tre  
decadi, tre modi per spiegare il dif-  
fondersi e lo sviluppo dell'arte mar-  
ziale in Italia. Dagli anni '70 il mon-  
do della marzialità ha subito una  
lenta ma inesorabile impennata. All'  
inizio ad attecchire furono determi-  
nanti i film di (e alla) Bruce Lee che  
riempivano le sale cinematografiche,  
le riviste, le pareti delle stanze  
dei figli. Molto prima dell'opposizio-  
ne alle tirannie transnazionali e pri-  
ma ancora dello shock pacifista e  
antirazzista di Jimi Hendrix, Seattle  
era stato il crocevia di una nuova  
diffusione filosofica di corpo, mente

e anima. Proprio lì, nella città statu-  
nitense, in un garage del quartiere  
cinese, Li Siu Long ("Piccolo Dra-  
go", secondo lo zodiaco cinese), ma  
meglio noto come Bruce Lee, iniziò  
ad insegnare quell'arte ai compagni  
di scuola. Lee, emblema di un nazio-  
nalismo anticapitalista fece strada,  
conquistò Hollywood con la sua ar-  
te da combattimento e in pochi an-  
ni la sua essenza filosofica fu capo-  
volta dal mercato in mito per i teen  
agers occidentali. Anche l'Italia fu  
invasa e attratta dal Fenomeno e da  
una cultura molto più profonda di  
quella dei suoi stessi ammiratori.  
«Ci fu una invasione nelle palestre  
italiane, alcuni non riuscivano nean-  
che a contenere le masse di giovani  
intenzionate a gesticolare come for-

sennati» ricorda Pietro Valenti, kara-  
teka e kendoka di fama internazio-  
nale. La richiesta maggiore era: «In-  
segnatemi il "jeet kune do", ovvero  
la via per intercettare il pugno», un  
colpo che solo Bruce Lee in realtà  
era in grado di fare.  
Nella decade successiva invece que-  
sta passione anche "squilibrata" ce-  
dette il passo alla "razionalità". Ov-  
vero il popolo italiano del tatami  
radicato all'arte marziale era ora  
combattuto sullo stile da curare.  
Con la diffusione di nuove arti  
orientali ci fu una sostanziale scre-  
matura, dettata dalla necessità di sce-  
gliere. Qual è la disciplina più com-  
pleta, quella che esprime il gesto più  
che la violenza, la nobiltà del movi-  
mento e la filosofia che concilia

anarchismo e disciplina? Un cruccio  
che congelò parecchi adepti. Intan-  
to l'Italia, in campo internazionale  
raccolse i primi successi: a Mosca  
80 nel judo, entrato a far parte  
dei cinque cerchi nel 1964, si con-  
quistò il primo oro olimpico con Ezio  
Gamba (medaglia arrivata dopo il  
bronzo di Mariani di Montreal 76).  
«Gli italiani sono affascinati dalle arti  
marziali perché siamo dei combat-  
tenti nati. Un nesso con i gladiatori  
non è poi così azzardato. Abbiamo  
coraggio e il giusto spirito, con un  
po' di astuzia e senso tattico riusci-  
mo anche a toglierli soddisfazioni a  
livello sportivo - è l'opinione di Va-  
lenti -. Prendete il kendo, in Europa  
solo la Francia è più competitiva di  
noi perché questa disciplina orienta-  
le è arrivata con venti anni di anti-  
cipazione». Negli anni 90 c'è stata una netta  
ripresata dell'arte marziale (e soprattut-  
to degli sport da combattimento)  
grazie anche ad una maggiore popo-  
larità. Ora le richieste sono nume-  
rose, specifiche, mirate, serie: "La cosa  
più bella è sentirsi dire da una ma-  
dre: «Vorrei iscrivermi mio figlio a  
karate, glielo ha consigliato il medi-  
co. C'è posto?»". L.L.

# Nuovi gladiatori



zioni, tredici campionati italiani e  
un'altra infinità di trofei che solo  
una bacheca rinforzata con i tasselli  
buoni può sorreggere. Quelle vitto-  
rie hanno contribuito a dare slancio  
ad una disciplina "alternativa" e a  
conquistare un altro storico risul-  
tato azzurro: l'organizzazione  
in Italia, a San Lazzaro di Savena  
(Bologna), del campionato Euro-  
peo (13-20 aprile). "La via della  
spada" (questo vuol dire "kendo")  
è stata aperta. «È il pieno riconosci-  
mento ad una disciplina che sta  
ottenendo sempre maggiori succes-  
si da noi, a livello puramente ago-  
nistico (saranno quindici i kendo-  
ka impegnati nella rassegna conti-  
nentale, ndr) che di diffusione. So-  
no cinquemila i praticanti in Italia,  
5 milioni in Giappone. Ma ci sap-  
piamo difendere. Perché l'italiano  
ha uno spirito guerriero, è nella  
nostra indole».

Quest'arte all'inizio «era attraz-  
zione scenografica ma ha il dono  
di saper ammaliare chi ama la sfi-  
da per conoscere la propria anima.  
Nessuno si avvicina al kendo ve-  
nendo dal nulla, senza aver pratica-  
to prima altre arti. Qualcuno se ne  
allontana più per i costi che per  
mancanza di emozione. L'attrezza-  
tura completa non si trova a meno  
di 400 mila lire e questo purtroppo  
è un limite».

Lui ne ha una da 5 milioni. Il  
valore di due motorini messi insie-  
me: facile per il ragazzo decidere  
dove orientare le sue richieste.  
«Può darsi ma il kendo è un ritua-  
le che emoziona: la vestizione, la  
procedura del combattimento, i  
colpi che devono essere premiati  
per la pulizia, la gestualità. E poi  
dietro quell'armatura ti senti un  
imperatore, si nasconde onestà, ri-  
spetto, astuzia, tenacia. Mi accor-  
go del fascino che suscita guardan-  
do le mie figlie, Sara e Giulia, men-  
tre combattono. Sono orgogliose di  
me». E di avere come papà un sa-  
murai. Cresciuto imparando a me-  
morizzare «Cinque dita di violen-  
za». E a vincere perdendo: "Agli Open  
di Francia del 1996 regalarono il suc-  
cesso in finale al giapponese di tur-  
no con un arbitraggio scandaloso.  
«Lui se ne accorse, si vergognò, e  
davanti a 20 mila persone, mi con-  
segnò la vittoria. Quella vera».

Già, Valenti è il kendo in Italia:  
dal 1980 al 1997 è stato capitano  
della nazionale, diciassette pas-  
sionanti anni di cui due nel ruolo  
di direttore tecnico agonista. E poi  
cinque presenze ai mondiali, quat-  
tro titoli Europei su otto partici-  
pazioni.

Eppure l'emozione irridata è  
niente rispetto alla vittoria di cate-  
goria conquistata ad un torneo in-  
ternazionale disputato nella resi-  
denza dell'imperatore Hirohito:  
«Era l'83, l'anno prima avevo sco-  
perto il Giappone presentandomi  
ad un torneo con la maglia della  
nazionale. Capii che la strada giu-  
sta era quella».

pennone della gloria.

Già, Valenti è il kendo in Italia:  
dal 1980 al 1997 è stato capitano  
della nazionale, diciassette pas-  
sionanti anni di cui due nel ruolo  
di direttore tecnico agonista. E poi  
cinque presenze ai mondiali, quat-  
tro titoli Europei su otto partici-  
pazioni.

Già, Valenti è il kendo in Italia:  
dal 1980 al 1997 è stato capitano  
della nazionale, diciassette pas-  
sionanti anni di cui due nel ruolo  
di direttore tecnico agonista. E poi  
cinque presenze ai mondiali, quat-  
tro titoli Europei su otto partici-  
pazioni.

**clicca su**  
www.artimarziali.org  
www.fenaco.it  
www.allosanfani.it/Fenike

Arti marziali e film: da Bruce Lee a Yuen Yat-Chor. In Cina un regista non può dirsi tale se non ha girato un "wuxiapian" che è come il western per il cinema americano

## Dall'Opera di Pechino al set, ma è sempre una cosa seria

Alberto Crespi

Per noi occidentali, tutto com-  
inciò con Bruce Lee: per i  
cinesi, è probabile che si  
debba risalire ai tempi di Confucio.  
Per noi, "La tigre e il drago-  
ne" di Ang Lee (4 Oscar, grande  
successo negli Usa, dignitoso  
box-office anche in Italia) è un  
film sorprendente; per i cinesi, è  
un classico, un'opera che regala  
dignità formale e popolarità in-  
ternazionale a un genere anti-  
chissimo.

Bruce Lee (al quale il Far East  
Film Festival, in programma ad  
Udine dal 20 aprile, dedicherà  
una giornata speciale) nacque

nella Chinatown di San Fran-  
cisco nel 1940 e morì a Hong  
Kong nel 1973: a 33 anni, come  
John Belushi e un altro ragazzo  
vissuto un paio di millenni pri-  
ma. A 19 anni comparve in un  
film hollywoodiano che ancora  
va preso come parametro per ca-  
pire il nostro atteggiamento di  
bianchi/occidentali nei confron-  
ti delle arti marziali orientali. Il  
film era "L'investigatore Mar-  
lowe" (1969), con James Garner  
nella parte del celebre detective.  
Lee faceva una sola scena, in cui  
insidiava Marlowe con i suoi bal-  
zi e le sue mosse; Marlowe ini-  
zialmente le prendeva, poi - vi-  
sto che la scena si svolgeva su un  
balcone - gli bastava scansarsi

all'ultimo momento perché Lee  
lo mancasse con un balzo e pre-  
cipitasse nel vuoto. I tre grandi eredi di Bruce Lee  
sono Jackie Chan, Jet Li e Yuen  
Woo-Ping. Il primo, classe  
1954, è un acrobata sopraffino.  
Viene dalla scuola dell'Opera di  
Pechino e ha esordito nel cine-  
ma con Luo Wei (il regista di  
"Dalla Cina con furore"); rispet-  
to a Lee, che poteva essere un  
eroe tragico, è un meraviglioso  
commediante che ha saputo co-  
nuocere le arti marziali con la  
comicità.

Gli altri due sono atleti stupefa-  
centi che hanno girato, come at-  
tori, coreografi e talvolta registi,  
centinaia di film. Jet Li è il più

giovane (classe 1964), è un fuo-  
ri-classe di "wushu" e ha realizza-  
to coreografie incredibili per molti  
film del grande Tsui Hark, il più  
grande regista di Hong Kong da-  
gli anni 80 in poi: se avete visto  
"Arma Letale 4", avrete apprezza-  
to anche il gelo della sua recita-  
zione.

Yuen Woo-Ping è il più anziano  
(è nato nel 1945) ed è famoso  
per aver coreografato le sequen-  
ze d'azione di "Matrix"; ma c'è  
lui anche dietro i mirabolanti  
duelli di "La tigre e il drago".  
Spesso lavora in squadra con i  
suoi quattro fratelli (per vostro  
diletto, si chiamano Yuen  
Yat-Chor, Yuen Hsin-Yee, Yuen  
Cheung-Yan e Yuen

Chun-Wei), che come lui han-  
no appreso l'arte dal padre  
Yuen Siu-Tin, vecchio attore del-  
l'Opera di Pechino. Naturalmente,  
chi ha visto "La tigre e il drago"  
sa che le arti marziali proprie-  
mente dette si mescolano, nel film,  
al genere cappa e spada, al mondo  
dei cavalieri erranti. Ma la vecchia  
sapienza è fondamentale, e ha ra-  
gione Ang Lee quando dice che  
un regista cinese non può dave-  
ro dirsi tale finché non ha diret-  
to un "wuxiapian", il termine ci-  
nese che indica il genere e che è  
un po' come il western per il  
cinema americano. Chi trova folli  
e ridicole certe evoluzioni di Michelle Yeoh e

Zhang Zi-Yi, sappia che a diffe-  
renza di "Matrix" in "La tigre e il  
drago" c'è pochissimo compu-  
ter, e c'è invece largo uso dei fili  
invisibili che consentono agli at-  
tori di vincere la forza di gravità.  
Se poi il tutto sembra assurdo,  
forse è un problema nostro. Ma  
è come se un italiano girasse (fi-  
nalmente) un bel film dall'"Ori-  
lando Furioso". Nessuno di noi  
crederebbe ad un uomo che, per  
quanto pazzo d'amore, un *alto  
pino al primo crollo svelse / e svel-  
se dopo il primo altri parecchi /  
come fosser finocchi, eboli o aneti*.  
Ma se ce lo racconta messer Lu-  
dovico Ariosto, ci fidiamo. E per  
Bruce Lee e soci sarebbe norma-  
le.

**Ju-Jitsu**

È un metodo vecchio di 2000 anni  
con menzione nella mitologia giap-  
ponese. Dal XX secolo fu permessa  
la pratica libera: ai combattenti sono  
insegnati calci, pugni e proiezioni, il  
bloccaggio e l'immobilizzazione degli arti,  
l'uso di spada e coltello.

**Muay-Thai** (Boxe thailandese)

Ha origini che risalgono a oltre due-  
mila anni. Ogni tecnica offensiva deve  
essere eseguita portando l'intera  
massa corporea sul bersaglio oltre-  
passandolo. Sono esclusi i colpi ap-  
poggiati, stampati, a schiaffo.

**Kendo**

È la tradizionale arte giapponese si  
presenta come moderna competi-  
zione sportiva. Due concorrenti, rivesti-  
ti di armature di protezione, comba-  
tono servendosi di spade di bambù.  
Si combatte sul parquet. La durata  
dell'incontro è di cinque minuti.  
L.L.